



VITTORIO EMANUELE ORLANDO

“Vittorio Emanuele Orlando a centocinquant’anni dalla sua nascita” era il titolo del convegno che la Società Siciliana per la Storia Patria e l’Università di Palermo hanno organizzato a Palermo il 28-29 ottobre 2011 e che ha visto la partecipazione di Giuliano Amato, Giuseppe Barone, Sabino Cassese, Guido Corso, Santi Fedele, Maurizio Fioravanti, Carlo Ghisalberti, Salvatore Raimondi, Aldo Sandulli e Fulvio Tessitore. Poiché gli atti non sono stati pubblicati in volume e alcuni relatori hanno provveduto a pubblicare i testi per loro conto, nelle pagine che seguono riportiamo le relazioni ancora inedite di Ghisalberti, Fedele e Tessitore.

Carlo Ghisalberti

VITTORIO EMANUELE ORLANDO E LA GRANDE GUERRA

SOMMARIO: *Ministro di Grazia e Giustizia nel governo presieduto da Antonio Salandra, V.E. Orlando che aveva condiviso fino allora le tesi neutraliste di Giovanni Giolitti, mostrò progressivamente di allinearsi all’idea della rottura della Triplice Alleanza e dell’intervento italiano al fianco dell’Intesa propugnato da Antonio Salandra e da Sidney Sonnino. Dopo l’entrata dell’Italia nel conflitto si occupò della legislazione di guerra cercando di coordinarla con quella previgente onde evitare conflitti normativi ed eccessive disarmonie. Dopo la caduta del ministero Salandra, divenuto ministro dell’Interno nel governo Boselli ebbe non poche divergenze col generale Cadorna, capo effettivo dell’esercito operante del quale non condivideva l’eccessivo rigore verso le truppe e i molti sacrifici che a queste venivano imposti. Lo volle sostituire col generale Diaz più duttile e maggiormente sensibile verso i bisogni ed i sentimenti dei soldati. Dopo la sconfitta di Caporetto e la ritirata dell’esercito sulla linea del Piave, assunta la carica di presidente del Consiglio seppe simboleggiare lo spirito di resistenza del Paese conducendolo al successo nella decisiva battaglia di Vittorio Veneto che segnò nell’autunno 1918 la fine del conflitto.*

PAROLE CHIAVE: *Vittorio Emanuele Orlando, Grande Guerra, Raffaele Cadorna, Armando Diaz.*

VITTORIO EMANUELE ORLANDO AND THE FIRST WORLD WAR

ABSTRACT: *Whereas Vittorio Emanuele Orlando, the Minister of Justice in Antonio Salandra’s cabinet, had initially subscribed to Giovanni Giolitti’s case to remain neutral, he gradually aligned himself with the opinion that the Triple Alliance should be breached and Italy should enter the war on the side of the Entente as advocated by the Prime Minister and Sidney Sonnino. When Italy did enter the conflict V. E. Orlando attended to the law of war, striving to coordinate it with*

the one in force in order to avoid a conflict of laws and excessive discordance. V. E. Orlando subsequently became Minister of the Interior in Paolo Boselli's government and frequently disagreed with the Chief of Staff of the Italian army, General Cadorna, about the strict discipline and hardships inflicted on the troops. He decided to replace Cadorna with General Diaz who was more flexible and sympathetic with the soldiers. When the troops had retreated along the River Piave after the defeat of the Battle of Caporetto, Orlando became Prime Minister and, representing the Italian spirit of resistance, led the country to win the decisive Battle of Vittorio Veneto in the autumn of 1918, which marked the end of the war.

KEYWORDS: *Vittorio Emanuele Orlando, the Great War, Raffaele Cadorna, Armando Diaz.*

Mentre abbondano gli scritti dedicati allo studio e all'approfondimento dei temi affrontati da Vittorio Emanuele Orlando giurista ed al suo fondamentale apporto allo sviluppo delle scienze giurispubblicistiche, in particolare al diritto costituzionale e a quello amministrativo, si deve constatare come minore sia stato l'interesse degli storici per la sua attività politica¹. Eppure questa l'aveva visto coinvolto in uno dei momenti più importanti e drammatici vissuti dall'Italia, negli anni cioè del primo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra durante i quali Orlando si trovò a compiere scelte fondamentali che avrebbero inciso sul destino del paese e dovette anche assumere in circostanze spesso drammatiche dirette responsabilità nel governo della nazione.

La più importante sicuramente di queste scelte dovette farla quando dal novembre 1914 come ministro di grazia e giustizia del governo Salandra si trovò a dibattere con i componenti del ministero il comportamento che avrebbe dovuto assumere l'Italia di fronte al conflitto europeo iniziato pochi mesi prima. Non v'è dubbio che per Orlando, fino a poco tempo prima strettamente legato a Giovanni Giolitti col quale aveva collaborato come ministro nei suoi governi, non appariva facile dichiararsi a favore di una decisione di importanza vitale per la nazione quale era la rottura della Triplice Alleanza e più ancora l'abbandono della neutralità tenacemente difesa dallo statista di Dronero².

Orlando, che fino allo scoppio del conflitto aveva mostrato di credere nell'utilità della neutralità per l'Italia, seguendo in ciò quanto sosteneva Giolitti, dovette infatti compiere nell'allinearsi progressiva-

¹ Tra i pochi studi dedicati alla figura di Vittorio Emanuele Orlando politico cfr. G. Bianchi, *Vittorio Emanuele Orlando a vent'anni dalla sua morte*, «Il Risorgimento», 1973, n. 3, pp. 153-180; A.G. Adamo, *Liberalismi. La cultura del giovane Vittorio Emanuele Orlando*, Giappichelli, Torino, 1995. Da vedere ora anche quanto scrive Spencer M. Di Scalzi, *Vittorio E. Orlando, Italy*, Haus Publishing Ltd., London, 2010.

² Tra gli studi sul periodo immediatamente precedente l'entrata in guerra dell'Italia da vedere soprattutto B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I: *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1956.

mente alle tesi di Salandra e di Sonnino uno sforzo non indifferente, anche perché era un profondo ammiratore sin dagli anni della sua formazione del mondo e della cultura germanica. Il rombo dei cannoni d'agosto con la brutalità dell'aggressione austriaca alla Serbia e l'invasione tedesca del Belgio neutrale avevano cominciato a scuotere tale ammirazione, malgrado l'apparente distacco col quale egli era abituato da uomo di scienza a valutare i fatti pur drammatici della storia politica.

Lo si vedeva dalla sua successiva condivisione della linea espressa da Salandra sul "sacro egoismo" che solo avrebbe dovuto ispirare la politica italiana in frangenti tanto drammatici e che implicava di fatto la rinuncia ad accettare le scelte dettate da motivi meramente sentimentali³, esaltate dal nazionalismo interventista o all'opposto dai fautori di una fedeltà ad oltranza alla Triplice che non avrebbe potuto essere rotta se non al prezzo di disonorare il paese⁴.

Pur allineandosi gradualmente alle posizioni del presidente del consiglio e quindi comprendendo l'impossibilità per il paese di sottrarsi alla fatalità che l'avrebbe spinto poi all'intervento rimaneva piuttosto perplesso. Lo si notava anche di fronte alle dure polemiche tra neutralisti ed interventisti che si susseguirono per mesi e che sarebbero culminate con le "giornate radiose" del maggio 1915. Egli non riusciva in alcun modo a condividere tali polemiche per il carattere estremamente violento che venivano assumendo minacciando lo stesso ordine pubblico. Questo era un giudizio che egli avrebbe poi espresso anche nell'introduzione alle sue *Memorie*, mostrando l'estrema pericolosità degli estremismi scatenati in quei frangenti dalle opposte fazioni. Prendendo la parola alla Camera il 14 ed il 15 marzo 1915 sul disegno di legge relativo ai "Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato" che conteneva tra l'altro talune disposizioni per la repressione dello spionaggio anche in tempo di pace, mostrava di rendersi conto della precarietà della situazione nella quale si trovava il paese allora alla vigilia di

³ Sul discorso di Salandra del 18 ottobre 1914 che lanciò la formula del "sacro egoismo" al quale doveva attenersi l'Italia di fronte alla crisi internazionale in atto cfr. B. Vigezzi, *L'Italia neutrale* cit., pp. 128-140. Il testo del discorso in A. Salandra, *La neutralità*, Milano, 1928, pp. 377-378.

⁴ V.E. Orlando, *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. Mosca, Milano, Rizzoli, 1960, pp.13-14. Ad un interventista deciso come Ferdinando Martini l'atteggiamento di Orlando, lungamente legato a Giolitti, appariva del tutto deplorabile perché fautore della neutralità e come tanti altri mosso «specialmente dalla considerazione che fummo per trentacinque anni alleati dell'Austria e che il muovere in guerra contro di essa avrebbe aspetto e nome di tradimento» (F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Verona, 1966, p. 113). Era questo un motivo che a suo giudizio avrebbe dovuto rendere Orlando inadatto ad essere prescelto da Salandra come ministro del suo governo (F. Martini, *Diario* cit., pp. 211-214).

decisioni drammatiche⁵. Questa situazione imponeva al governo di emanare misure atte a proteggere le forze armate e le industrie dai pericoli derivanti dalla fuga di informazioni.

Una settimana dopo, il 22 marzo difendendo alla Camera talune modifiche da lui proposte al codice di commercio che tendevano ad introdurre i vincoli imposti dal conflitto che andava travolgendo tutta l'Europa, precisava come le sue proposte si collegassero «con quella, ormai numerosa serie di provvedimenti presi in via d'urgenza di fronte alle condizioni davvero eccezionali, che il mondo e il nostro paese attraversano»⁶.

Queste erano davvero condizioni eccezionali in quanto il peso delle ostilità che avevano travolto ormai l'intero continente, il vicino oriente e le colonie europee d'oltremare si rifletteva necessariamente sulla situazione economica del paese i cui approvvigionamenti in derrate alimentari e materie prime, queste ultime destinate al rafforzamento delle forze armate, dipendevano largamente dalle importazioni dall'estero. Non si era ancora alla guerra, né era stata assunta dal governo alcuna decisione sull'intervento in quanto sussistevano nello stesso ministero perplessità che riflettevano non soltanto i forti contrasti esistenti nel paese ma anche e forse soprattutto l'opposizione di larga parte del parlamento alla partecipazione dell'Italia al conflitto.

Anche se Salandra e Sonnino apparivano piuttosto disposti ad accordarsi con le potenze dell'Intesa rompendo quindi gli indugi, la situazione parlamentare era un ostacolo non facilmente superabile anche per la fortissima influenza ancora esercitata da Giovanni Giolitti sui componenti delle due Camere. Non v'è comunque dubbio che, secondo l'opinione espressa più tardi da Orlando nelle sue *Memorie*, l'impressione negativa di Sonnino di fronte alle proposte di compensi territoriali formulate da von Bülow nella sua missione a Roma⁷, ed al tempo stesso i sentimenti di ripulsa suscitati in Salandra dal "parecchio" che l'Italia avrebbe potuto ottenere rinunciando alla guerra, secondo la famosa lettera di Giolitti a Peano, pubblicata nella *Tribuna* di Olindo Malagodi del 2 febbraio 1915, furono fattori non indifferenti che contribuirono a consolidare nei due politici il proposito interventista⁸.

Orlando in realtà, pur giungendo a condividere progressivamente quel proposito, quando ripensò alle vicende che avevano caratterizzato l'intervento italiano nel conflitto fu portato a individuare in una sorta

⁵ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1965, vol. III, pp. 1069-1087. Sul tema cfr. S.M. Di Scalzi, *Vittorio E. Orlando cit.*, pp. 56-57.

⁶ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, p. 1103.

⁷ Sulla missione Bülow cfr. sempre A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Il Mulino, Bologna, 1971.

⁸ V.E. Orlando, *Memorie cit.*, pp. 30-31.

di fatalità operante al di là della stessa volontà degli uomini la drammatica decisione finale presa dal governo italiano⁹. In questa valutazione sembra emergere la consapevolezza della gravità estrema delle conseguenze che sarebbero derivate da quella decisione che non voleva attribuire soltanto a responsabilità di singoli.

Nelle discussioni che si svolsero al Consiglio dei ministri nel maggio del 1915 e che portarono dapprima alle dimissioni del ministero Salandra, poi al rinvio dello stesso alle Camere e, quindi, alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, Orlando manifestò il suo sostanziale moderatismo mantenendosi alieno dall'assumere toni e posizioni estremiste. Lo si notò fin dalla seduta del 13 maggio in cui assentendo alla decisione di Salandra di rassegnare il mandato nelle mani del re per il timore della mancanza di una copertura parlamentare alla decisione dell'intervento, Orlando volle giustificarla con l'osservazione che il sovrano, se lo avesse ritenuto opportuno, avrebbe potuto anche affidare a Giolitti l'incarico di formare un governo notoriamente contrario a tale decisione ed appoggiato da un più largo consenso in parlamento. Riteneva comunque che l'impegno assunto con la Triplice Intesa col patto di Londra investendo direttamente la responsabilità della Corona in nome della quale era stato firmato da un suo plenipotenziario il 26 aprile, non avrebbe potuto essere tenuto in non cale da un nuovo governo che ne restava costituzionalmente vincolato ai sensi della lettera dello Statuto¹⁰. Ad Orlando, infatti, la tesi, sostenuta da alcuni, che un nuovo governo avrebbe potuto mantenersi neutrale nonostante l'avvenuta firma del patto di Londra, appariva del tutto incostituzionale. Egli infatti rivendicava l'assoluta indipendenza della prerogativa regia in materia di trattati internazionali e la conseguente impossibilità per un nuovo ministero di alterare la linea di condotta deliberata dal governo Salandra perché si trattava di una scelta politica decisa dalla monarchia in virtù di un proprio autonomo potere¹¹.

Contro coloro poi che avrebbero accusato Salandra di aver orchestrato con le dimissioni una sorta di macchinazione per ottenere dal re il reincarico che gli avrebbe permesso di condurre il paese in guerra escludendo l'ipotesi di un ritorno di Giolitti al potere, Orlando reagiva

⁹ Ivi, p. 32.

¹⁰ Ivi, pp. 39-41. Sull'accordo con la Triplice Intesa insuperata resta la completa ricostruzione di M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, con prefazione di A. Solmi, Zanichelli, Bologna, 1934². Da vedere tuttora soprattutto per le reazioni dell'opinione pubblica anche le osservazioni di B. Vigezzi, *Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, «Nuova rivista storica», XLIII, 1959, pp. 335 ss.

¹¹ V.E. Orlando, *Memorie* cit., p. 40. Pur avendo aderito alle tesi interventiste di Salandra e di Sonnino Orlando, come osserva S.M. Di Scalzi, *V.E. Orlando* cit., pp. 62 ss., era del tutto alieno dall'assumere un atteggiamento polemico nei confronti di Giolitti.

affermando la buona fede del presidente del consiglio ed il rispetto delle forme costituzionali da lui seguite rimettendo ogni decisione al sovrano¹².

Questi, infatti, dopo aver tentato secondo la prassi di affidare ad altri, cioè a Marcora ed a Carcano la conduzione del governo, non aveva altra via che richiamare Salandra e confermare così la scelta interventista sancita con la firma del patto di Londra che implicava la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria entro un mese dalla stipulazione di quel trattato.

Da quel momento Orlando fu totalmente coinvolto nelle scelte del governo. Lo si vide nel momento in cui su una richiesta di Salandra e di Sonnino del 26 aprile collaborò alla stesura della nota con la quale l'Italia avrebbe giustificato la denuncia della Triplice Alleanza violata dall'Austria-Ungheria con l'ultimatum prima e l'aggressione poi alla Serbia senza avvisarne l'Italia¹³ e quando si dedicò all'elaborazione della bozza del proclama con cui il re si sarebbe rivolto alle forze armate annunciando l'inizio delle ostilità. Lo si vide ancora quando partecipò alla redazione della relazione che accompagnava la richiesta governativa dei pieni poteri per la condotta della guerra che sarebbe stata presentata al parlamento il 20 maggio¹⁴.

La consapevolezza dell'assoluta novità che avrebbe assunto il conflitto per la sua gravità, per la sua estensione e per l'impegno che avrebbe posto al paese lo indusse, ovviamente d'intesa con Salandra e con gli altri colleghi del governo, ad estendere la sfera dei poteri concessi all'esecutivo per la condotta della guerra, andando così ben oltre quelli richiesti nelle altre circostanze belliche del passato. L'estensione di questi poteri appariva estremamente lata in quanto la legge che li concedeva, forse per evitare il ripetersi di quella situazione di illegittimità formale che aveva caratterizzato l'andamento della finanza pubblica durante la guerra italo-turca del 1911, dava all'esecutivo anche un'eccezionale potestà tributaria in deroga ai principi giuridici vigenti ai sensi dello Statuto¹⁵.

Al di là comunque della diffidenza che taluni tra i più decisi interventisti della prima ora continuarono lungamente a mantenere verso Orlando per il suo passato filogiolittiano e che troveranno espressione anche in qualche lettera dell'*Epistolario* di Luigi Alber-

¹² V.E. Orlando, *Memorie* cit., pp. 34-36.

¹³ La prima bozza del testo era stata predisposta dal Martini prima di essere sottoposta agli altri ministri. Cfr. al riguardo F. Martini, *Diario* cit., pp. 396-397.

¹⁴ Ivi, pp. 423-425.

¹⁵ A. Salandra, *L'intervento* cit., pp. 307 ss. Sui contenuti della legislazione di guerra cfr. per un quadro d'insieme C. Ghisalberti, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 198 ss.

tini al momento della battaglia dei Sette Comuni nella primavera del 1916, bisogna sottolineare che sin dall'inizio delle ostilità nel maggio 1915 l'allora ministro della giustizia si schierò tra i più decisi fautori dell'impegno in guerra condividendo l'atteggiamento di Antonio Salandra.

Lo provava il fatto che volle accompagnare il presidente del consiglio ad una grande manifestazione patriottica a Palermo che egli stesso aveva contribuito ad organizzare per dimostrare il favore dei siciliani per la guerra. Lo confermava il 7 dicembre 1915 con un discorso alla Camera mostrando il suo atteggiamento imbevuto di patriottismo e di solidarietà con i seicento magistrati e i settecento cancellieri dipendenti del suo ministero che erano sul fronte rischiando la vita in difesa della patria italiana. Intervendendo sul bilancio del suo ministero sottolineava con commozione come in quei primi mesi di guerra fossero caduti quattordici tra i primi e diciotto tra i secondi mostrandosi «eguali nell'eroismo e nel valore ai loro fratelli d'arme»¹⁶.

Il discorso sullo stato di previsione del suo ministero per l'esercizio finanziario 1915-1916 necessariamente si soffermava sull'«opera veramente formidabile, veramente immane di adattamento della legislazione nostra ai bisogni eccezionali che la guerra ha determinato. Questa opera legislativa ha dovuto investire tutti gli istituti, ha dovuto toccare tutti e cinque i codici, ha dovuto, ora mettersi contro la tradizione, ora lavorare al di fuori di ogni tradizione»¹⁷. Entrando in tanti particolari e soffermandosi su molte delle materie oggetto della legislazione di guerra replicava ai deputati che erano intervenuti per chiedere chiarimenti ed informazioni sulla politica legislativa perseguita dal suo ministero per far fronte alle molte necessità del conflitto. Questa replica faceva trapelare il suo orgoglio per aver saputo fronteggiare una situazione del tutto nuova che investiva settori assai diversi di molte branche del diritto, talune delle quali non erano mai state oggetto di interventi legislativi come quelle relative alla applicazione della legge italiana nelle terre che in caso di vittoria avrebbero potuto essere annesse all'Italia¹⁸ o quelle derivanti dai complessi e non facili rapporti con la Santa Sede sapientemente regolate dalle Guarentigie al Pontefice¹⁹. Era quest'ultimo un tema che lo induceva anche a talune riflessioni sull'opportunità di mantenere il Fondo per il Culto la cui utilità gli appariva più che giustificabile anche per l'atteggiamento patriottico assunto da larga parte del clero di fronte al conflitto che impegnava il

¹⁶ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., p. 1105.

¹⁷ Ivi, p. 1106.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, pp. 1110-1113.

popolo italiano e che lo portava a considerare la funzione della religio-
sità come strumento di coesione nazionale²⁰.

Trattando anche delle esigenze poste dalla guerra in materia eco-
nomica Orlando con un discorso dell'8 dicembre 1915 difese la con-
dotta del governo spiegando alla Camera la necessità di prorogare
l'esercizio provvisorio di bilancio ed insieme il corso legale dei biglietti
di banca per far fronte alle enormi spese dell'erario²¹. Necessità ben
presto seguita dall'altra, dettata anche da evidenti ragioni di carattere
sociale per favorire gli appartenenti alle classi più indigenti, di una pro-
roga delle scadenze cambiarie, sulla quale intervenne con un discorso
del 23 maggio 1916²².

Gli interventi in occasione della discussione sul bilancio del mini-
stero, nelle sedute del Senato del 6 e del 7 aprile 1916, furono l'occa-
sione per Orlando di insistere ulteriormente sugli effetti della
legislazione di guerra. Questa, pur nella sua eccezionale ed improvvisa
novità e nel suo frequente scarso coordinamento con le leggi previgenti,
appariva a suo giudizio nell'insieme serenamente accolta dallo spirito
pubblico ed al tempo stesso sembrava offrirgli l'occasione di una ulterio-
re riflessione sugli istituti che, come la tutela degli orfani e l'auto-
rizzazione maritale, apparivano maturi per una innovativa riforma²³.

Assunto il portafoglio degli Interni alla caduta del ministero Salan-
dra ed alla formazione del governo Boselli l'attenzione e l'impegno di
Orlando dovettero spostarsi necessariamente su altri settori per molti
aspetti più importanti per la vita del paese in guerra. Anche se discu-
tendo sull'autorizzazione richiesta al parlamento per l'esercizio provvi-
sorio per l'anno finanziario 1917-18 e sottolineando il preminente
"carattere di tecnica amministrativa" dei temi allora affrontati, non tra-
scurava di prendere in esame il 12 luglio del 1917 gli aspetti più dichia-
ratamente politici emersi nel dibattito alla Camera. Tra questi i limiti
all'applicazione della censura sulla stampa e le sanzioni a chi la vio-
lava, le provvidenze a favore delle popolazioni delle zone di guerra, la

²⁰ Ivi, pp. 1150-1151. Il tema dei rapporti col Vaticano durante gli anni della guerra e del primo dopoguerra sarà da lui trattato poi nel libro V.E. Orlando, *Su alcuni miei rap-
porti di governo con la Santa Sede: note e ricordi*, Sabina, Napoli, 1930. Sul tema vedi il
volume di F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede: dalla Grande Guerra alla Concilia-
zione: aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari, 1966.

²¹ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 1114-1116.

²² Ivi, pp. 1126-1131.

²³ Ivi, pp. 1132-1151. Peraltro il problema della protezione e dell'assistenza degli
orfani di guerra, unitamente a quello degli invalidi ed all'altro dei profughi costituirà una
delle sue maggiori preoccupazioni quando, nella sua qualità di ministro dell'interno nel
governo Boselli nel corso dell'inverno 1916-1917, dovrà affrontarli. Ne discusse lunga-
mente sia alla Camera (cfr. ivi, pp. 1157-1172 e 1230-1248) che al Senato (cfr. ivi pp.
1178-1229) interessandosi anche al tema dell'organizzazione interna e delle nomine del
Consiglio preposto all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra istituita nel 1917 per
fronteggiare le loro difficili condizioni di vita (cfr. ivi, pp. 1256-1261).

prevenzione e la terapia del colera tra i soldati e, soprattutto tra quei militari austriaci catturati dai serbi che furono soccorsi dalla marina italiana al momento del salvataggio del loro esercito. Come sottolineava Orlando, questi manifestavano un'immensa gratitudine al nostro paese per averli curati e guariti da un morbo micidiale contratto per gli stenti e le privazioni sofferte durante la tragica ritirata verso i porti albanesi²⁴.

Erano temi tutti di indubbia gravità che il ministro dell'interno affrontava nei dibattiti alla camera dei deputati mostrando una profonda attenzione alle complesse realtà di un conflitto che finiva con l'incidere sempre più sullo stato d'animo del paese. Questa incidenza si rivelò al momento delle sommosse scoppiate a Torino nell'agosto 1917 a causa delle deficienze provocate nel servizio di distribuzione del pane. Tali sommosse riflettevano la stanchezza ed il disagio crescente della popolazione cittadina aggravati, secondo l'opinione di Orlando, anche dalle carenze dell'attività svolta dal Commissariato degli approvvigionamenti e consumi e dal suo inefficiente collegamento con l'azione del governo. Questo era a suo giudizio impegnato più che mai, come affermava in un discorso alla Camera del 23 ottobre 1917, all'immediata vigilia della sconfitta di Caporetto, nello sforzo di tenere unito il paese ben sapendo che la resistenza dell'esercito al fronte e del popolo all'interno avrebbe impedito il crollo della nazione²⁵.

Come ministro della Giustizia nel Governo Salandra prima e dell'Interno nel governo Boselli poi, Orlando non poteva avere alcuna possibilità di incidere se non in modo estremamente indiretto sulle decisioni del comando supremo delle forze armate affidato, come è noto, dallo scoppio della guerra fino all'autunno del 1917 al generale Cadorna, vero arbitro assoluto della condotta della guerra nei confronti del quale assai scarsa era l'influenza del potere civile. Di qui la diffidenza o addirittura l'ostilità tra capi militari ed esponenti politici che traeva la sua origine dall'incertezza interpretativa dell'articolo 5 dello statuto albertino che affidava formalmente al sovrano il comando delle forze armate.

L'irresponsabilità regia e la prassi maturata nel tempo impedivano al re l'esercizio effettivo di quel comando che, invece, secondo i principi di un ordinamento costituzionale ben funzionante avrebbe dovuto essere subordinato in tutto e per tutto al governo. Di fatto, invece, secondo un'interpretazione risalente alla stessa volontà del sovrano ed affermatasi per la totale estraneità del mondo politico a quello militare, alla formale irresponsabilità regia finì col corrispondere, senza che

²⁴ Ivi, pp. 1248- 1255. Anche F. Martini, *Diario cit.*, p. 608 accenna alla tragica condizione dei prigionieri austriaci in mano ai serbi, soccorsi e curati dai militari italiani dopo il salvataggio del loro esercito. Uno studio sull'intera impresa è quello di R. Sicurezza, *La prima guerra mondiale in Adriatico e il salvataggio dell'esercito serbo*, «Quaderni giuliani di storia», XVI, 1995, n. 1, pp. 9 ss.

²⁵ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, pp. 1263-1277.

venisse chiaramente precisato il potere del ministero al riguardo, l'assunzione effettiva della responsabilità e del comando da parte del capo di Stato maggiore, vero arbitro di tutto ciò che riguardava le operazioni militari e, più in generale, la condotta della guerra.

Dalle *Memorie* di Orlando risulta abbastanza evidente la diffidenza che egli, a differenza dapprima di Salandra poi dello stesso Boselli, non celava nei confronti di Cadorna. Tale diffidenza non poteva evidentemente riguardare la condotta delle operazioni militari di esclusiva competenza del generale, ma concerneva invece taluni aspetti del suo agire sui quali il ministro riteneva di poter intervenire. I suoi interventi maggiori ebbero a verificarsi quando nel governo Boselli ebbe a dirigere il ministero dell'interno, quello cioè che per le responsabilità che aveva e le competenze attribuitegli era maggiormente a contatto con i problemi delle forze armate. Quando era invece preposto al ministero della giustizia doveva restare estraneo a quelli, anche perché l'unico autorizzato a trattare, sia pur incontrando notevoli difficoltà, con il comando supremo era il presidente Salandra²⁶.

Emblematica appare al riguardo la sua reazione alle osservazioni fatte da Cadorna sulle cause dell'indisciplina diffusa in molti reparti dell'esercito all'inizio del terzo anno di guerra, ossia nel 1917. Tale indisciplina, duramente repressa anche con fucilazioni di soldati, veniva sottolineata da una lettera di Cadorna a Boselli suscitando talune riserve di Orlando al quale il presidente del consiglio l'aveva fatta conoscere²⁷. Il ministro dell'interno mostrava chiaramente di non approvare i metodi troppo duri del generale che dopo la sconfitta di Caporetto e la sua ascesa alla presidenza del consiglio sarà da lui fatto affiancare dal generale Giardino come sottocapo di stato maggiore e poi definitivamente sostituito con la nomina del generale Diaz apparentemente più duttile nei rapporti col potere politico ma non per questo troppo proclive ad acconsentire sempre alle richieste di questo²⁸.

Orlando non aveva mai troppo apprezzato Cadorna dal quale dissentiva anche per la strategia da questi adottata fino allora per l'estremo logoramento di uomini e mezzi che provocava nelle molteplici offensive prive di risultati decisivi. Riteneva che una maggiore prudenza con minore dispendio di forze avrebbe forse garantito qualche migliore successo. Era pur vero, però, che anche sugli altri fronti del

²⁶ Id., *Memorie* cit., pp. 56-57.

²⁷ Ivi, pp. 58-60.

²⁸ Ivi, pp.76-77. E' interessante notare come invece Orlando neghi ogni sua responsabilità nella decisione di porre Badoglio al fianco di Giardino. Tale decisione era destinata peraltro in avvenire ad essere disapprovata da molti per la responsabilità che questi aveva nel disastro di Caporetto in quanto lo sfondamento austriaco era avvenuto sul tratto di fronte tenuto dal corpo d'armata posto al suo comando. Sul carattere di Diaz nel giudizio di Orlando cfr. le sue osservazioni ivi, pp. 309-318.

conflitto i nostri alleati seguivano la stessa condotta fondata sull'attacco frontale che pressoché ovunque, oltre a provocare un enorme logoramento negli eserciti attaccanti, si mostrava incapace di realizzare risultati sostanziali.

In questo giudizio Orlando mostrava di seguire l'opinione espressa da Winston Churchill nelle sue riflessioni sulla prima guerra mondiale la cui strategia da parte dell'Intesa gli era apparsa del tutto errata in quanto ricercava il successo in singoli scontri di logoramento anziché attendere, risparmiando le forze, di essere in grado di vincere l'avversario assestandogli un colpo decisivo in una battaglia veramente risolutiva.

Peraltro, dopo la sostituzione di Cadorna con Diaz nell'ultimo anno di guerra, il nuovo capo di Stato Maggiore, condividendo il pensiero di Orlando, sembrava piuttosto perplesso di fronte all'idea di una ripresa offensiva nonostante le molte pressioni in favore di simile iniziativa, ritenendo che questa poteva non essere decisiva²⁹. Comunque Orlando, pur non condividendo il modo di operare di Cadorna mostrava di non ritenerlo, contro l'opinione, allora e fino ad oggi piuttosto diffusa, l'unico responsabile della disfatta di Caporetto. Questa era attribuibile, nel suo giudizio, ad una molteplice serie di fattori che avevano provocato il cedimento sulla conca di Plezzo dell'esercito indebolito dopo la battaglia della Bainsizza, lo sfondamento delle linee italiane sull'Isonzo, le grandi perdite subite nel corso dell'attacco austro-tedesco, la disorganizzazione e la confusione nella tragica ritirata verso il Piave con l'abbandono di larga parte del Veneto.

Furono fattori complessi largamente discussi ed analizzati nelle sue *Memorie* che mettono in luce le cause remote e prossime della sconfitta italiana inserendole nella crisi politico-militare del 1917. Questa aveva colpito l'intera Intesa e non solo quindi l'Italia a Caporetto ma anche la Francia al momento della tragica offensiva Nivelle e l'Inghilterra nel disastro di Passchendaele³⁰. Era una crisi, quindi, di proporzioni vastissime, seguita al crollo politico e militare della Russia travolta dalle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre di quell'anno, dalla stanchezza, dal logoramento e dalla demoralizzazione dei combattenti sui diversi fronti che fatalmente si ripercuoteva in misura maggiore o minore all'interno delle diverse nazioni alleate.

I migliori storici che, come Alberto Monticone³¹ e Mario Silvestri³² studiando le vicende dell'autunno 1917 e la battaglia di Caporetto, l'hanno rettamente considerata una sconfitta dovuta a cause preva-

²⁹ Ivi, p. 140 ss.

³⁰ Ivi, p. 105.

³¹ A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma, 1955.

³² M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino, 1965.

lentemente militari e non a motivazioni politiche, come aveva sostenuto il regime fascista attribuendola alla propaganda sovversiva ed alla debolezza della classe dirigente liberale, sembrano confermare il giudizio formulato da Orlando nelle sue *Memorie*. Peraltro anche Gioacchino Volpe nel suo libro *Ottobre 1917*, che non venne apprezzato dal fascismo e che invece fu largamente citato da Orlando, sembrava da molti punti di vista anticipare parecchie delle considerazioni successivamente fatte da Monticone e da Silvestri³³.

È comunque indubbio che Orlando, da presidente del consiglio, contribuì decisamente a sollevare il morale del paese e dell'esercito operante infondendo ad essi quella decisa volontà di resistenza che avrebbe consentito i due successi sul Piave sul finire del 1917 e nel giugno del 1918 ed infine il trionfo di Vittorio Veneto un anno dopo la tragedia di Caporetto. Nelle *Memorie* egli ha raccontato dell'incontro del 27 ottobre col sovrano che lo volle alla guida del governo conferendogli l'incarico di formare rapidamente il ministero, del viaggio al fianco del re a Padova ed a Treviso verso il Piave e degli incontri con Cadorna e con il generalissimo Foch giunto in Italia dalla Francia per rendersi conto della difficilissima situazione militare italiana³⁴. Non ha celato le impressioni suscitategli dalla folla di profughi fuggenti dalla loro terra e dal grande numero di militari sbandati che ingombravano le strade³⁵. Erano impressioni che pur ferendolo nel suo carattere emotivo lo confermarono nella volontà di resistere ad oltranza che andava esprimendo in molte circostanze ed in diversi momenti ma che avrebbe trovato soprattutto la più decisa espressione nel discorso pronunciato in parlamento il 14 novembre 1917 all'atto della presentazione del suo governo³⁶.

Nei successivi interventi alla Camera del 12 e del 22 dicembre questa volontà, enfaticamente espressa dalla famosa affermazione di Orlando «L'Italia rinculerà fino alla Sicilia», ma confortata dalla speranza della tenuta della linea del Piave da parte dell'esercito, era ulteriormente ribadita senza, però, che il governo consentisse che della situazione militare l'assemblea discutesse in una seduta pubblica³⁷. La

³³ G. Volpe, *Ottobre 1917: dall'Isonzo al Piave*, Libreria d'Italia, Roma, 1932. Sul giudizio di Volpe di fronte alla crisi del 1917 e, più in generale, sulla sua visione della guerra cfr. il mio *Gioacchino Volpe e la Grande Guerra*, «Clio.Trimestrale di studi storici», a. XXXVI, 2000, n. 2, pp. 201 ss. È interessante comunque notare come Volpe si fosse dichiarato piuttosto perplesso, come molti altri, di fronte alla nomina di Orlando alla presidenza del consiglio per i passati legami di questo con gli ambienti filogiolitiani. Cfr. *Ottobre 1917* cit., p. 138.

³⁴ V.E. Orlando, *Memorie* cit., pp. 227 ss.

³⁵ Ivi, pp. 230 ss.

³⁶ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 1278-1284.

³⁷ Ivi, pp. 1285 ss e 1298 ss.

delicatezza e la riservatezza degli argomenti riguardanti sia la sconfitta dell'ottobre con la ritirata al Piave che le prospettive della resistenza sulle nuove posizioni lo inducevano a sostenere la tesi della necessità di trattare questi problemi in Comitato segreto, secondo la prassi seguita dal parlamento nei mesi precedenti³⁸. In particolare, poi, l'estrema difficoltà unita al timore di trarre delle conclusioni sulle responsabilità della sconfitta di Caporetto avrebbe lungamente pesato sull'accertamento della verità. Questa difficoltà avrebbe condizionato l'operato della commissione d'inchiesta subito nominata ma ritardando per decenni la pubblicazione della documentazione via via raccolta e delle relative risultanze, allo scopo evidente di non colpevolizzare il comportamento di personaggi autorevoli del mondo politico e militare come soprattutto Pietro Badoglio³⁹.

Il tragico 1917 finì anche col pesante bombardamento aereo di Padova duramente stigmatizzato da Orlando in un discorso al Senato del 31 dicembre nel quale, trattando anche di politica estera ed esaltando il significato dell'Intesa con gli alleati i cui soldati erano dopo Caporetto accorsi in Italia ponendosi accanto al suo esercito, dichiarava di condividere la linea di Sonnino contraria ad accettare l'ipotesi, impossibile per la coalizione, di trattative di pace compromissorie col nemico⁴⁰.

Questo riferimento alla guerra combattuta al fianco dell'Intesa poteva apparire una novità di rilievo in quanto l'Italia dall'intervento al 1916 aveva considerato la sua partecipazione al conflitto determinata soltanto da motivi nazionali e, quindi, non aveva ritenuto di dichiarare la guerra alla Germania che dopo la battaglia di Asiago. Peraltro anche dopo quella dichiarazione di guerra e fino alla sconfitta di Caporetto, provocata anche dall'appoggio di numerose truppe tedesche agli austriaci attaccanti, l'opinione pubblica non si era del tutto resa conto del carattere globale del conflitto. Merito, quindi, di Orlando e del governo da lui presieduto fu anche l'aver contribuito a diffondere ancor più nella nazione il senso di partecipare ad un conflitto che coinvolgeva un'alleanza divenuta più vasta, come sottolineava in una comunicazione alla Camera del 12 febbraio 1918, specialmente dal momento in cui anche gli Stati Uniti erano entrati in guerra⁴¹. Questa alleanza

³⁸ Cfr. il vol. *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Camera dei deputati, Segretariato generale, Archivio storico, Roma, 1967.

³⁹ Di notevole interesse al riguardo appare il resoconto stenografico della deposizione resa il 7 marzo 1919 dinanzi alla Commissione d'inchiesta su Caporetto da Orlando che, pur avendo molte riserve su certi comportamenti e certe iniziative del Comando supremo, non volle assumere una posizione netta di condanna sulla responsabilità di Cadorna e di altri. Cfr. V.E. Orlando, *Memorie cit.*, pp. 507-534.

⁴⁰ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, pp. 1313-1325.

⁴¹ Ivi, vol. IV, pp. 1327-1333.

avrebbe dovuto con la vittoria dell'Intesa, nell'opinione del presidente Wilson che tutti affermavano di condividere⁴², porre le premesse di un diverso assetto internazionale impedendo il ripetersi delle tragedie che avevano connotato la guerra in atto. Tale opinione era destinata a rivelarsi illusoria ma comunque servì a rinsaldare dopo le sconfitte e le difficoltà del 1917 i vincoli dell'alleanza anche grazie alle scelte di Orlando.

La conferenza interalleata di Peschiera svolta alla presenza di Vittorio Emanuele III, in cui fu decisa la difesa del paese sul Piave anziché sul Mincio come sostenevano invece i francesi e gli inglesi; l'incontro dei governanti a Rapallo per la costituzione di un Consiglio supremo politico di guerra coadiuvato da un comitato militare con sede a Parigi; l'accordo di Versailles per la istituzione di un ente di collegamento tra i diversi comandi militari delle singole nazioni alleate impegnate sui fronti del conflitto. Erano queste le testimonianze più evidenti del nuovo clima che avrebbe dovuto permeare le scelte dell'Intesa che Orlando riteneva indispensabili superando gli schemi e le impostazioni della guerra che i suoi predecessori avevano contribuito a diffondere.

Salandra per la sua formazione culturale aveva considerato la guerra sulla base della tradizione risorgimentale motivando la nostra partecipazione al conflitto al fine del completamento dell'unità nazionale con la conquista delle terre ancora irredente. Il vecchio Boselli, posto a capo dal giugno del 1916 di un governo di concentrazione nazionale, nonostante certe aperture dovute soprattutto alla dichiarazione di guerra alla Germania, non si era molto discostato da questa visione, i cui limiti apparvero estremamente netti con la crisi dell'autunno 1917 che avrebbe imposto una radicale modifica di condotta. Il nuovo governo guidato da Orlando infatti ritenne non appena possibile di darne prova cercando di accreditare presso i governi e l'opinione pubblica dell'Intesa l'immagine della completa integrazione dell'Italia nell'alleanza.

Alla presenza di truppe italiane in Albania, in Macedonia ed in Palestina veniva deciso di aggiungere quella di un intero corpo d'armata sul fronte francese, anche per dimostrare agli alleati, le cui truppe erano intervenute dopo Caporetto sul fronte italiano, la volontà del paese di collaborare all'arresto dell'offensiva tedesca che, come nel 1914, minacciava nuovamente dalla Piccardia e dalla Fiandra il centro stesso della Francia⁴³.

I problemi militari erano certamente i più assorbenti nell'interesse e nell'attività del presidente del consiglio; non erano però gli unici a

⁴² Ivi, pp. 1343-1344.

⁴³ Ivi, pp. 1362-1363.

tenerlo impegnato. Infatti altri non erano da lui trascurati, come risulta da suoi molti interventi in parlamento, quelli della politica dei consumi⁴⁴, delle condizioni delle moltitudini di profughi⁴⁵, dell'attenzione alle esportazioni di prodotti italiani verso paesi neutrali che potevano surrettiziamente inviarli agli Stati nemici⁴⁶, sul complesso rapporto tra il ministero delle Armi e Munizioni ed i suoi fornitori oggetto di contestazione nonostante avesse brillantemente operato per la ricostruzione dell'immenso materiale perduto a Caporetto rifornendone adeguatamente l'esercito⁴⁷.

Mentre l'offensiva tedesca in Francia continuava incontrando però una resistenza tenace delle forze dell'Intesa, si scatenava nel giugno del 1918 quel nuovo massiccio attacco austriaco sul fronte italiano che avrebbe preso il nome di seconda battaglia del Piave o, anche, come è noto, di "battaglia del solstizio". Scontro durissimo in quanto in esso si decisero di fatto le sorti della guerra in Italia con conseguenze destinate a ripercuotersi sull'esito finale dell'intero conflitto. Orlando era ben consapevole della importanza della posta in gioco, simboleggiata dalla tenuta della linea del Piave e dalla difesa del massiccio del Grappa che il 23 febbraio, scosso dall'emozione che spesso lo dominava, citando una famosa canzone di guerra, aveva definito in Parlamento "la mia patria"⁴⁸.

Che la battaglia in corso assumesse nel giudizio di Orlando un significato risolutivo lo prova il fatto che egli stesso volle informarne immediatamente la Camera sin dall'inizio, quando apprese la notizia dell'attacco austriaco la mattina del 15 giugno. Continuando nei giorni successivi a dar conto al parlamento della tenace resistenza opposta dall'esercito sul Piave poté il 22 giugno, suscitando l'entusiasmo generale, annunciare in Senato con le lacrime agli occhi per l'emozione la grande vittoria conseguita che lasciava presagire positivi sviluppi dello sforzo bellico in un prossimo avvenire⁴⁹.

⁴⁴ Ivi, pp. 1366-1367.

⁴⁵ Ivi, pp. 1368-1377.

⁴⁶ Ivi, pp. 1378-1383.

⁴⁷ Ivi, p. 1384. Sul tema che investiva direttamente la responsabilità del generale Dall'Olio, titolare del ministero delle Armi e delle Munizioni, cfr. anche S.M. Di Scalzi, *V.E. Orlando cit.*, p. 121.

⁴⁸ V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, vol. IV, p. 1345.

⁴⁹ Ivi, pp. 1410-1420. Il fatto di aver riferito direttamente ed immediatamente in parlamento dell'attacco austriaco e di averlo tenuto al corrente del suo svolgimento senza attendere i bollettini ufficiali emanati dal Comando supremo potrebbe essere attribuito anche al fine di evitare la ripetizione di quanto era accaduto il 24 ottobre dell'anno precedente. Allora, come è noto, Cadorna, forse per una crisi nervosa, aveva fatto pubblicare nel bollettino di guerra un'accusa di cedimento senza resistenza dei reparti soggetti all'attacco austriaco sull'Isonzo, provocando effetti devastanti sull'opinione pubblica e sullo stesso esercito operante. Sulla positiva impressione suscitata dalle comunicazioni di Orlando alle camere sulla battaglia in corso cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918 cit.*, pp. 1182 ss.

In quegli interventi in Parlamento non mancava di sottolineare la gravità della situazione in cui versava l'Austria per la penuria di generi alimentari che affliggeva la sua popolazione e, soprattutto, per i contrasti interetnici che minacciavano l'impero asburgico logorato dalla guerra e dalla pressione esercitata dalle varie popolazioni che lo componevano, sempre più desiderose di autogovernarsi. Era stato proprio per assecondare il moto disgregativo di quell'Impero che Orlando aveva accettato la convocazione per l'8 aprile della famosa conferenza delle nazionalità, malgrado alcune obiezioni di Salandra e le forti riserve di Sonnino. Costoro e molti altri erano preoccupati sin d'allora per le conseguenze che potevano compromettere le rivendicazioni garantite all'Italia dal patto di Londra e che il presidente degli Stati Uniti aveva mostrato di disconoscere⁵⁰. Orlando comunque, più realista di costoro, consentì che il congresso si tenesse, sperando con buone ragioni nell'efficacia che avrebbe esercitato, anche agli effetti propagandistici, sull'ormai depressa popolazione austro-ungarica stanca della guerra.

Dopo il successo della resistenza sul Piave dell'esercito all'ultima offensiva austriaca nel giugno 1918 il conflitto si avviò alla conclusione. Lo sfondamento del fronte macedone nel settembre e la battaglia di Vittorio Veneto con la travolgente avanzata italiana al di là del Piave provocarono con la totale disfatta dell'esercito austro-ungarico la dissoluzione dell'Impero asburgico. Orlando, che aveva raccolto l'Italia sconfitta e prostrata dopo Caporetto portandola al trionfo di Vittorio Veneto, deve considerarsi il maggiore forse degli artefici di questo successo, il più grande nella storia troppo spesso ignorata e contestata del nostro paese⁵¹.

⁵⁰ Sul tema, oltre i cenni contenuti nel mio *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2008, pp. 105 ss., cfr. tuttora il fondamentale saggio di A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, «Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento 9-13 ottobre 1963)», Roma, 1965, pp.177 ss. Una testimonianza importante resa da contemporanei su quel congresso è *Il patto di Roma*, «Quaderni della voce», 15 settembre 1919 contenente scritti di G. Amendola, G.A. Borgese, U. Ojetti, A. Torre, F. Ruffini.

⁵¹ Da rileggere tuttora sul significato della pagina di storia allora conclusa il bellissimo discorso "Per la vittoria" pronunciato alla Camera il 20 novembre 1918 da V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., vol. IV, pp. 1430-1438.